

LETTURE DOMENICALI TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

- Quarta domenica di Pentecoste, 2 luglio 2017 –

Vorrei soffermarmi con voi su un atteggiamento della vita, su cui oggi il vangelo di Luca fa suonare imperioso un monito di allarme: essere vigili. Un monito per stagioni in cui sembra di assistere a un deficit pauroso di vigilanza, a un vivere da spensierati. Come dice la parola: senza pensiero.

Mi è venuto spontaneo chiedermi se la stagione che stiamo vivendo sia una stagione da spensierati: "Mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti. Come avvenne anche ai giorni di Lot: "mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano, ma nel giorno in cui Lot uscì da Sodoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece morire tutti".

La nostra è una stagione di spensierati? Forse no, se penso al carico di preoccupazione che segna pesantemente la vita di tanta gente. Ma, vedete, si può essere spensierati, senza pensieri – vita spensierata – perché non ci si accorge di quanto sta accadendo. O spensierati, senza pensiero – vita spensierata – perché non si va alle cause vere di quanto sta accadendo, ci si accontenta del lamento. Di mezzo sempre un deficit di vigilanza.

E per mettercene in guardia Gesù evoca, a paragone, quanto accadde ai tempi di Noè, e quanto avvenne ai tempi di Lot in Sodoma e Gomorra.

Per quanto riguarda Sodoma e Gomorra e la pioggia di fuoco e zolfo sulla città, ci sarebbe da fare una precisazione, che avrebbe come effetto quello di interpellare immediatamente la nostra vita, perché, vedete, il peccato di quelle città è passato, nella nostra interpretazione corrente, come un peccato sessuale, mentre per la Bibbia il peccato di quegli abitanti fu un peccato contro l'ospitalità verso lo straniero, cosa sacra. Ascoltate come ne parla il profeta Ezechiele: "Guarda: questo fu il delitto di Sodoma, tua sorella: superbia; abbondanza di pane e dolce benessere ebbero lei e le figlie, eppure non diede aiuto al misero e al povero" (Ez 16,49. Scriverò, a commento, il libro della Sapienza: "ha accolto ostilmente gli stranieri" (Sap 19,15).

Gesù mette in guardia proponendo all'attenzione anche ciò che avvenne al tempo di Noè e del diluvio. La prima lettura della messa ci ha riferito uno squarcio del racconto del diluvio. Ebbene il diluvio appare nella Bibbia come l'esito, devastante ma inesorabile, conseguenziale, di una stagione di corruzione. Una stagione evocata nel nostro testo con miti antichi, di difficile interpretazione.

Ci è più facile leggere a commento queste parole del libro: "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Disse: "Cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato e con l'uomo anche il bestiame e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti".

Parole queste in cui da un lato misuri il dilagare della corruzione, l'inquinamento delle intenzioni, di ogni intento del cuore dell'uomo. Dio infatti conosce ciò che si muove nel

cuore di ognuno. E dall'altro misuri tutta l'amarrezza, il dolore di Dio, spinto quasi alla soglia di pentirsi di aver fatto l'uomo. Altro che impassibilità di Dio! Gli si rovina nella storia la sua stessa creazione, e, diremmo, ciò che di meglio gli era riuscito di fare, perché, a creazione compiuta dell'uomo e della donna, sta scritto: "E Dio vide che era cosa molto bella"!

Sembra fatta, il giocattolo si è rotto, sembra un destino cui rassegnarsi. Ma a rassegnarsi non è mai Dio.

E si parte da uno, Noè. Uno non basta, diremmo noi! Una famiglia sola non basta. Dovremmo essere in tanti, per contrapporci e fermare la corruzione dilagante. Ma è un alibi, un sottile e comodo alibi. Dio ricomincia con uno, con una famiglia, quella di Noè.

E qualcuno direbbe: d'accordo, ma che sia un famiglia esemplare. Nemmeno questo è richiesto. Noè è figlio di Lamek, un violento. E il figlio di un violento, Noè, ha un nome - in ebraico Noach - che significa "consolare". Commenta Enzo Bianchi: "Il testo vuol dire che anche dall'uomo più malvagio e violento può nascere un figlio capace di consolare e di usare bontà".

Di Noè è scritto: "Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio". Nel suo commento Enzo Bianchi continua dicendo: "Anche quando il male è dilagante, è l'aria che si respira, è il clima dominante, la sola presenza del giusto basta per assicurare che vi sarà salvezza per la terra. Sovente il salmista lamenta la condizione generalizzata di peccato e traviamiento della generazione in cui vive (cf. Sal 12; 14; 53..) e di fronte all'imperversare del male arriva a chiedersi: "Quando sono scosse le fondamenta, anche il giusto che cosa può fare?" (Sal 11,3), e i rabbini commentano il testo dicendo che il giusto deve *rimanere*, rimanere nella sua giustizia, continuare a fare il bene (cf 1Pt 4,19), perché la sola presenza di un giusto è assicurazione che su quel male vincerà il bene, si manifesterà la misericordia di Dio".

Ebbene dobbiamo ridirlo, a commento della storia di Noè, dobbiamo persistere a ridirlo a noi stessi e poi a tutti, ridirlo oggi, quando ogni giorno i quotidiani, quasi a ogni pagina, sfornano storie e storie di corruzione, ridirci che ciò cui siamo chiamati è questo: chiamati a rimanere nella giustizia. Anche fossimo soli, anche fossimo uno. E' da qui che ha inizio la salvezza dalla distruzione della terra e la trasformazione di una società e di una chiesa. Rimani nella tua giustizia. Anche nel poco. E' dal poco che hanno inizio le falle che fanno la tragedia di una diga. Guàrdati anche da una corruzione che è poco.

Ma anche la speranza nasce dal poco. Il testo ebraico con una certa ironia chiama l'arca, un cestello, una cesta. E infatti, se la immaginiamo sballottata dalle onde dentro il dilagare e l'imperversare delle acque, che cosa sembra essere mai quell'arca, costruita con pazienza e fiducia in Dio dalle mani di Noè, se non una piccola cesta?

Ebbene Il racconto del diluvio non si chiude sulla tragedia, ma sull'arca, su un cestello. Non sarà - me lo chiedo e lo chiedo a voi - non sarà che dobbiamo cominciare a ridirci questa speranza? Operando ogni giorno nella giustizia. Confidando nell'umile cestello.